

ECONOMIA

Saccomanni: buon lavoro del governo, Squinzi ingiusto

● **Il ministro uscente: il Tesoro è il ministero del No, per questo è guidato dai tecnici e non dai politici**

GIULIA PILLA
ROMA

Fabrizio Saccomanni è stato il ministro del governo Letta più bersagliato dalle critiche ma nel momento in cui passa la mano vorrebbe che il Paese riconoscesse qualche merito a un esecutivo nato in condizioni di emergenza e che ha operato in un clima non facile. Vorrebbe soprattutto che la Confindustria di Giorgio Squinzi, accusata di aver contribuito con il suo «disfattismo» come disse Enrico Letta a minare il governo, rivedesse i suoi giudizi per nulla generosi.

«Abbiamo cercato fino ad adesso di costruire e credo sarebbe stato più onesto riconoscere l'azione che questo governo ha fatto» ha detto ieri il ministro dell'Economia in un'intervista a Sky Tg24. «Abbiamo restituito 22 miliardi di debiti della Pubblica amministrazione che sono andati ai creditori finali - ha ricordato - Abbiamo fatto interventi per i cosiddetti ecobonus e la spesa è cresciuta da 16 a 25 miliardi nella seconda metà del 2013. Abbiamo dato 2 miliardi e mezzo per cassa integrazione in deroga. Sono misure che hanno portato soldi nelle tasche delle imprese».

NON CI SONO SCORCIAIOIE

Chi pensa a scorciatoie o a soluzioni miracolistiche deve stare attento ed essere prudente, soprattutto quando si tratta di confrontarsi con i vincoli europei. «Credo che la continuazione delle cose fatte sia importante e si può cercare di accelerare il passo - dichiara il ministro - Ma attenti: quando si cambia il passo il primo effetto è che ci si ferma pensando a quale passo bisogna assumere». L'Europa si aspetta innanzitutto «stabilità» dall'Italia prima ancora di una scossa. «Il problema - spiega - è che troppe volte l'instabilità politica ha creato incertezze nella politica economica e soprattutto nella politica fiscale, creando poi comportamenti prudentziali, perché in condizioni di incertezza le famiglie non consumano, le banche non prestano, le imprese non investono».

«La polemica sul tetto del 3% di deficit è sterile» dice Saccomanni secon-

do cui «non esiste nessun Paese che abbia obiettivamente proposto di cambiare il Fiscal Compact, il quale è un trattato che l'Italia ha ratificato e che ha messo in Costituzione». «Si può sempre provare - aggiunge Saccomanni - però la situazione di partenza non è molto incoraggiante. Invece bisogna insistere perché l'Europa adotti tutti gli strumenti che ha a disposizione, sia col bilancio comunitario che la Banca Europea degli Investimenti per dare un segnale forte di sostegno all'attività economica, tralasciando la sterile polemica sul tetto del 3%». La preoccupazione è anche il debito, che è già alto. Con un deficit in salita lo stock accumulato aumenterà ancora.

Quanto al suo ruolo delicato Saccomanni ha le idee chiare. Il Tesoro è «il ministero del no» e per questo i politici lo evitano. «Ho sempre ritenuto - dice Saccomanni - che la politica economica sia il cardine della politica e sono sorpreso che in questi anni questo ministero cruciale sia stato complessivamente affidato più spesso a tecnici, o a politici anomali». «L'ultimo vero politico uno da 200 mila preferenze, è stato Emilio Colombo negli anni Settanta. Da allora ci sono stati tecnici come Stamatati, Ciampi, Dini, Padoa Schioppa, o dei politici un po' anomali come Andreatta, Pandolfi e Tremonti. La politica vera preferisce occuparsi di altre cose, perché questo è il ministero del no».

BAD BANK NON PAGANO I CITTADINI

Saccomanni assicura infine che la bad bank «non la pagheremo noi contribuenti». Il governo è favorevole a che il mercato, le imprese, le banche creino delle strutture, anche consortili, che mettano insieme più banche, per togliere dai bilanci questi crediti in sofferenza, per gestirli in modo più commerciale che burocratico, per questo non deve richiedere interventi da parte dello stato. Io credo che le banche in Italia siano perfettamente in grado di farlo. Le banche italiane, spiega Saccomanni, citando le valutazioni delle agenzie di rating, «sono in grado di gestire eventuali shock avversi senza bisogno di interventi pubblici. È chiaro che hanno accumulato per effetto della recessione un grande mole di crediti in sofferenza».

...

La polemica sul 3% è sterile, il nostro debito è alto e non possiamo far finta di nulla



Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni FOTO LAPRESSE

I TRECENTO GIORNI DEL GOVERNO LETTA

Principali eventi politici e andamento dello spread



La sfida dell'economia: rompere il patto Ue

- **La minoranza Pd propone di chiedere più tempo per raggiungere gli obiettivi di bilancio richiesti da Bruxelles**
- **Servono risorse fresche per dare fiato a un sistema ormai esangue**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Quando Matteo Renzi si siederà al tavolo del prossimo vertice europeo, e si ritroverà di fronte lo sguardo glaciale non solo di Angela Merkel, ma anche di tutti i partner dell'Europa «core», allora capirà che governare l'Italia non è proprio come entrare a Palazzo Vecchio, e nemmeno al Nazareno. In Europa il nostro Paese fa paura, perché la sua instabilità politica mette a rischio la gestione del debito sui mercati. E

trattandosi di duemila miliardi di euro, cifra astronomica, mette a rischio la stessa moneta. Ecco perché chiunque vada al governo deve dotarsi di un ministro dell'Economia credibile e stimato a Bruxelles e a Francoforte. È tanto vero che in queste ore si parla di un pressing insistente del Quirinale per offrire (di nuovo) quella poltrona al premier uscente Enrico Letta. Il quale, tuttavia, resta indisponibile.

Chiunque governi l'Italia deve sottostare ai vincoli imposti da quelli che Tremonti chiamava con disprezzo «tecnocrati», la Commissione Ue. Ora Renzi fa irruzione nelle stanze dei bottoni sotto la spinta di un Paese che chiede in buona sostanza una sola cosa: soldi. In Europa c'è invece una Commissione che continua ad alzare il sopracciglio, e a negare la flessibilità di spesa in assenza di obiettivi credibili sul fronte del deficit strutturale, corretto nella legge di

...
Il nuovo premier fa irruzione nelle stanze comunitarie con una richiesta: fatemi spendere

Stabilità solo dello 0,1% invece che dello 0,5%. Troppo poco per assicurare che il debito sia sul binario della discesa, come previsto dal *fiscal compact*. Ecco perché i paletti di Bruxelles restano rigidi, mentre l'Italia chiede ossigeno. Per la verità la manovrabilità in questione l'Italia se l'è già presa, concedendosi più spesa nella legge di Stabilità. Per questo nelle prossime previsioni di fine mese Bruxelles farà osservazioni sui numeri effettivi del bilancio, e inasprirà le sue osservazioni. Come potrà uscirne il paese?

Lo «squilibrio» dei conti comparirà scritto nero su bianco nel Def di aprile. A quel punto il governo sarà a un bivio: fare una manovra correttiva, che sarebbe depressiva (si tratterebbe di reperire 8 miliardi in corso d'anno), oppure chiedere di avere più tempo per rispettare gli obiettivi di finanza pubblica. Almeno due anni di «sforamento», per far ripartire la crescita. La seconda opzione è scritta nel documento che la minoranza Pd presenterà oggi a Renzi come contributo al programma di governo. Non è escluso che il segretario premier in pectore la faccia propria. Vero è che Fabrizio Saccomanni ha sempre escluso questa ipotesi, perché le conse-

Quella flessibilità che vale un tesoretto di tre miliardi

SEGUE DALLA PRIMA

Il problema si pone perché la Commissione, nei giorni scorsi, ha fatto presente che, non essendo stati comunicati dall'Italia i dati sui risparmi di spesa, che rappresentano una condizione per l'ammissibilità del ricorso alla suddetta clausola, sono venute meno le possibilità per il suo riconoscimento, avviandosi Bruxelles, a partire dal prossimo 25 febbraio, a formulare le stime economiche per i paesi dell'Unione per il corrente anno. L'utilizzo della clausola varrebbe circa 3 miliardi, peraltro già previsti nel bilancio. Il Tesoro ha replicato alla presa di posizione della Commissione, da un lato, preannunciando che i dati richiesti saranno comunque comunicati e, dall'altro, che la concreta attivazione della clausola in questione comporterà comunque una «manovra» per la compensazione dal lato della spesa.

Occorre avere presente che, uscita l'Italia dalla procedura di infrazione e

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Il percorso per liberare risorse per gli investimenti e lo sviluppo è denso di ostacoli, politici e tecnici. Il vero programma va concordato con Bruxelles

collocandosi il beneficio della flessibilità per investimenti pur sempre entro il parametro del 3 per cento relativo al rapporto deficit-Pil - che per l'anno è stimato al 2,5 per cento - ne discende quasi un diritto al conseguimento di tale beneficio, pur in presenza di ritardi nell'elaborazione dei programmi di spesa e, in particolare, nella pubblicizzazione dei primi impatti possibili della *spending review*; a proposito di quest'ultima vi sono state fin qui innumerevoli dichiarazioni e buoni propositi del commissario Carlo Cottarelli, ma ora è venuto il momento della concretezza. Non può essere il solo ritardo a escludere dall'agevolazione.

...

La sfondamento del tetto deficit-Pil, come ipotizzato, ci riporterebbe tra i Paesi sorvegliati